

Gramsci, prima e dopo l'esperienza ordinovista. È lui a formulare quell'immagine di una società definita da una «composizione demografica razionale», che resiste ben al di là del declinare delle attese rivoluzionarie, per prolungarsi nell'elaborazione dei *Quaderni del carcere*. Ma se vogliamo è la medesima immagine che torna in tante memorie degli anni venti, pronte a evocare uno spazio sociale della città conquistato alla presenza operaia, come leggiamo per esempio, da ultimo, nel volume autobiografico di Vittorio Foa⁶. Un'immagine che, se si vuole, è tuttora custodita nelle lineari, semplici architetture del Lingotto.

Resta da spiegare perché si sia rafforzato a tal punto il convincimento che è razionale e moderna quella società che tende ad appiattare su due sole dimensioni la propria articolazione sociale, costringendola entro confini di classe rigidamente circoscritti. Che Gramsci difendesse la propria interpretazione, considerandola come l'inveramento delle leggi di tendenza di Marx alla latitudine di Torino — una sorta di rivoluzione entro lo schema del *Capitale*, a rimettere le cose a posto in Occidente, dopo la rivoluzione *contro* il *Capitale* avvenuta in Oriente —, è comprensibile; è meno comprensibile che questo assunto sia stato accettato anche da chi non aveva in fondo necessità di ridurre la logica del confronto politico a un'elementare grammatologica degli interessi, o, come spesso si dice, al mero rapporto di forze fra gli interessi organizzati.

Fra le ragioni che inducono Prato a giudicare tramontato l'ordine liberale, va annoverata anche l'irrilevanza in cui, con il dopoguerra, è caduta un'autonoma sfera politica. Una politica, cioè, non immediatamente soggiogata e obbligata al ruolo di ancella del conflitto diretto fra gli interessi. Prato e, ancora più di lui, Einaudi non credevano a un'attività politica che si limitasse a registrare e a riflettere il rapporto di forza intercorrente fra le maggiori classi sociali. Ciò avrebbe significato la fine di ogni margine d'azione autenticamente liberale e Giolitti, l'ultimo Giolitti, quello del 1920, che non si arrendeva forse a una funzione notarile, ma non di meno consumava tutte le sue risorse residue nell'arte della mediazione, era ormai molto prossimo a questo terminale.

La critica durissima che Einaudi muove a Giolitti nel dopoguerra consiste proprio nell'accusa di aver abdicato a esprimere un auto-

6. V. FOA, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 46-62.